

Quando la radio ci trasmise, attraverso la fiacca parola di Badoglio, che l'armistizio con gli Alleati era cosa fatta sembrò facile e netta la scelta: la lotta armata contro i tedeschi di Hitler e contro un fascismo che sarebbe risorto più torvo. Infatti nessuno di noi dubitava che Badoglio avesse posto Mussolini in zona impenetrabile e imprendibile. Ma i motivi di inquietudine sul che fare sorsero ben presto nel nostro mondo cattolico, fra il coesistere in un territorio *occupato* o cooperare, impugnando le armi, alla sconfitta senza appello del nazifascismo. Quell'8 settembre mi trovavo ad Oropa in un incontro con dirigenti nazionali della GIAC presieduto da Carlo Carretto (nel 1946 diverrà presidente centrale della stessa organizzazione, poi farà la scelta religiosa nei Piccoli Fratelli del Vangelo di Charles de Foucauld). La riunione era indetta per esaminare il nuovo ruolo dei giovani di AC in un paese che si sarebbe avviato alle forme democratiche. Ricordo che le tesi esposte in nome di Luigi Gedda non mi trovarono consenziente perché ponevano l'accento più sul negativo di un « ritorno alla democrazia » che sulla partecipazione alla costruzione di una nuova società in un nuovo Stato. Molti dei presenti prevedevano un lungo periodo di clandestinità e di durissima lotta armata nel caso in cui gli Alleati avessero rinviato gli sperati « rapidi sbarchi ». L'Azione Cattolica avrebbe dovuto restare estranea, come organizzazione, alle scelte personali di partecipazione alla lotta armata contro i tedeschi, per non coinvolgere la Chiesa. Moltissime le diffidenze sul risorgere di un partito di cattolici e costante l'invito a mantenere uniti i giovani, entro l'associazione, in attesa delle scelte al termine della guerra. Era con noi, se ben ricordo, padre Pellegrino (poi Arcivescovo di Torino) che dopo l'annuncio dell'armistizio diede inizio ad un rosario meditato ad alta voce sul tema delle responsabilità che incombevano su tutti per accelerare la pace nella giustizia e per assicurare la libertà al paese. A Oropa mi ero riservatamente incontrato con alcuni amici che sapevo già impegnati nella costruzione del movimento politico

democratico cristiano (in Piemonte in collegamento con Valdo Fusi, Armando Sabatini, Rapelli, Sibille; in Liguria con Taviani e Bo; in Lombardia con il gruppo di Malvestiti; a Roma con Pastore che da anni svolgeva un compito dirigenziale-tecnico nella GIAC; nel Veneto con Mariano Rumor; nella Romagna con Angelo Salizzoni e Benigno Zaccagnini; in Toscana con amici di La Pira e di Gronchi), o che mi erano stati indicati dal Centro Studi Socialcristiano che avevamo costituito ai primi di agosto nella mia città. Così riempii la valigia di documenti che sarebbero stati utili alle scelte del nostro Centro di Reggio Emilia. Il 9 settembre scesi a Pollone nella casa del senatore Frassati, presentato da don Coiazzi, ove appresi che le forze italiane nella zona piemontese non erano ancora state attaccate da forze tedesche ma che il disfacimento del nostro esercito era già iniziato. La confusione appariva enorme. Iniziai nella stessa giornata il viaggio di ritorno su treni zeppi di soldati sbandati, in parte in uniforme e in parte in borghese, ma i continui blocchi tedeschi e i primi rapidi rastrellamenti nelle stazioni mi indussero a compiere il tragitto in gran parte a piedi, attraverso i campi. A Piacenza venni bloccato da una pattuglia tedesca nel passaggio del Po; riesco a gettare nel fiume la valigia (in casa Frassati avevo cucito alcuni esemplari dei documenti politici nella fodera degli abiti). Una incursione aerea giunse come salvezza permettendomi di eclissarmi alla vigilanza tedesca. In città uno dei nostri, Comandante di piazza, era già stato arrestato e trasferito in luogo sconosciuto sotto scorta tedesca. Attorno alla casa che ospitava il Centro vigilavano alcuni militari tedeschi col mitra spianato ma la perquisizione non era ancora avvenuta. Con una compagna d'università, che diverrà ben presto staffetta partigiana, riesco a bruciare elenchi e documenti. Riallaccio alcuni contatti e soprattutto mi preoccupo dei nostri amici militari che stavano rientrando a casa e che prima o poi sarebbero stati arrestati e deportati se non avessero ottemperato agli ordini dei bandi tedeschi che cominciavano ad essere affissi sui muri. A fine ottobre vengo anch'io sollecitato a raggiungere Milano; mi rifugio presso il convento dei Servi di Maria e S. Carlo dove operavano padre Davide Turollo e padre Camillo De Piaz in una opera di assistenza ai ricercati. Colà si intrecceranno le fila, anche con la partecipazione di alcuni membri del primitivo gruppo dei « professorini della Cattolica », per l'organizzazione delle brigate partigiane sotto il comando di Enrico Mattei (Monti) studente della facoltà di scienze politiche alla Cattolica. Il rientro nella mia provincia, dopo l'arresto in ostaggio di mia madre, avverrà quando medici patrioti riusciranno a farmi passare presso il Comando tedesco e presso le bande repubblicane come affetto di tubercolosi e con breve periodo di vita. Riuscirò così a portare avanti l'impegno, che mi era stato affidato dagli antifascisti della FUCI, di cooperare con ogni mezzo al trasferimento in zone appenniniche dei nostri amici ricercati.

Si andava intanto sviluppando il progetto di costituzione di forze partigiane di impegno cristiano ed era iniziato il lavoro del CLN provinciale con la partecipazione di due esponenti (un sacerdote della FUCI e un laico ex popolare) del nostro Centro Studi. Poi si dovrà pensare a creare strutture non sospette per chi operava clandestinamente nella pianura, a porre in salvo nostri esponenti del CLN in procinto di cattura, ad assistere famiglie che avevano deportati nei lager o che erano state colpite da arresti e sevizie, ad ottenere utili informazioni nei processi dei tribunali speciali prima delle sentenze, a sviluppare un discorso postbellico con i nostri studenti nella diaspora perché non si rinchiudessero in se stessi di fronte alla violenza nazifascista e perché comprendessero che il momento resistenziale era l'avvio di una nuova e grande « stagione storica ». Così usciranno nel 1944 e nei primi mesi del 1945 le « lettere ai fucini » (v. C. CORGHI, *Una nota di storia politica locale*, in « Ricerche Storiche. Rivista di Storia della Resistenza Reggiana », 1967/1).

Nel clero ci furono alcuni partigiani e patrioti, soccorritori di partigiani feriti e pronti ad ospitare alleati paracadutisti per azioni di guerra (e fra questi ci sarà chi pagherà con la propria vita come don Pasquino Borghi, fucilato), fautori di partecipazione ad atti di sabotaggio e non a formazioni armate, ed anche preti disimpegnati o pavidisti di fronte a un « Governo di fatto ». Ci fu un costante rapporto con sacerdoti « militanti » in città e sacerdoti impegnati in zone montane sia per il trasferimento dei fuggiaschi, sia per scambi di prigionieri, sia per notizie a famigliari dei partigiani. « I fascisti – scrive il Franzini nella sua *Storia della Resistenza Reggiana* (Reggio, 1966, p. 74) – per mezzo del periodico della Federazione (Diana Repubblicana) invitavano il clero a prendere chiara posizione di fronte al fascismo » (come da circolare del segretario del PFR, Pavolini, del 7-12-43).

Per quanto riguarda l'A.C., nell'ottobre 1943, il suo Direttore Generale, Mons. Colli, aveva diramato una dichiarazione, letta in tutte le parrocchie, in cui precisava che l'A.C. « in nessun scritto ha fatto mai menzione di Stato né di fascismo, né di repubblica. L'A.C. non deve fare, non ha fatto, non fa e non farà mai della politica. Se ne facesse, tradirebbe la sua missione ». Pur nell'estrema prudenza del linguaggio era un *no* alle sollecitazioni dei fascisti.

Se questa direttiva ebbe influenza nei settori "adulti" dell'Azione Cattolica, ne ebbe ben poca nella FUCI e nei "Laureati" ed anche nelle file della GIAC ove per molti le scelte erano o aderire alle formazioni militari di Graziani, o nascondersi per un lungo periodo o raggiungere i gruppi partigiani sull'Appennino (è da ricordare che i bandi minacciavano la pena di morte ai renitenti alla leva e al richiamo in servizio; febbraio-marzo 1944). Rimasi in diretto contatto con Dossetti, che con la famiglia era sfollato a pochi chilometri dalla città (Cavriago), compiendo

servizi per i messaggi clandestini al CLN provinciale collegato col CLN Alta Italia. Vari nostri amici parteciparono alle responsabilità del CLN della città che in verità non ebbe vita facile, ed altri ancora collaborarono per determinati compiti (nascondigli di armi, informazioni, reperimento di materiale utile per l'azione clandestina, diffusione di appelli ai lavoratori e ai cittadini, ecc.)

Una organizzazione clandestina di cattolici sorse nella nostra provincia a metà del '44, anche con persone che già avevano fatto parte del Centro Studi. Scrive ancora il Franzini (*op. cit.*, p. 653): « Il partito DC, appoggiato da una parte del clero e dell'Azione Cattolica, non riuscì a caratterizzarsi come una organizzazione compiutamente politica. Specialmente alla base, i contatti politici con i vari partiti venivano tenuti spesso da sacerdoti o da militanti dell'Azione Cattolica, sotto la cui egida nacquero alcune squadre armate che furono poi inquadrare nelle Brigate S.A.P. Così dicasi per l'organizzazione femminile: le dirigenti provinciali dei Gruppi di Difesa della Donna trattavano con donne dell'A.C. più che con rappresentanti della DC. La stessa cosa avveniva nei contatti coi giovani per conto del Fronte della Gioventù, contatti che erano assai scarsi. Un tentativo di stabilire una netta distinzione tra DC da un lato e clero e AC dall'altro, venne compiuto in montagna, nel marzo 1945, con la creazione di una Giunta Direttiva della DC che aveva il compito, tra l'altro, di vivificare il partito, assai trascurato sino a quel momento sull'Appennino. Poco o nulla appariva dell'organizzazione democristiana tra i civili; i comunisti furono costretti più volte a sollecitare i democristiani ad attivizzarsi nei CLN e negli altri organismi che dovevano essere retti da rappresentanti delle varie correnti. L'azione propagandistica verso la popolazione per conto della DC era lasciata, più o meno volutamente, ai parroci. La tentata precisazione di compiti portò ad un miglioramento, ma non alla soluzione effettiva della questione. In sostanza il partito DC, nell'aprile 1945, più che un partito politico ben definito, appariva come un movimento confessionale nel quale, accanto agli esempi di chiarezza politica e di attivo antifascismo, non mancavano le reticenze e le contraddizioni che caratterizzavano le posizioni del clero ».

Non differente la posizione nella vicina Modena, come informa Ermanno Gorrieri nella *Repubblica di Montefiorino* (Bologna, 1966, p. 63): « Tutt'altro che facile fu la creazione di una organizzazione democristiana durante la Resistenza. Essa nacque dall'incontro mediatore di don Monari (assistente diocesano della GIAC), fra gli ex popolari di Coppi e il gruppo dei giovani facenti capo a "Claudio" (il nome di battaglia di Ermanno Gorrieri). La matrice di questo gruppo era costituita essenzialmente da tre associazioni cittadine: quella degli universitari cattolici (FUCI), quella studentesca del "Paradisino" e quella della parrocchia di S. Pietro ». Nell'esperienza modenese, Dossetti (partecipe col prof.

Amorth ad una serie di incontri clandestini di fucini e di giovani di AC) non ebbe influenza all'inizio della Resistenza, « poiché – scrive Gorrieri (*op. cit.*, p. 81) – [Dossetti] sosteneva allora il dovere per i cattolici di tenersi fuori da una lotta fratricida che avrebbe inevitabilmente assunto caratteri duri e crudeli: non certo per stare alla finestra, ma per dedicarsi anima e corpo, coi rischi che comportava, all'assistenza dei perseguitati, all'opera di carità e di amore fraterno verso chi avrebbe sofferto in conseguenza della lotta ». I contatti dei modenesi con Dossetti verranno ripresi più avanti quando il futuro leader della sinistra DC si incorporerà nella lotta divenendo presidente del CLN della provincia reggiana. In verità Dossetti, che si muoveva nello stesso filone spirituale di Maritain non poteva non rifuggire dalla « lotta fratricida » e dall'usare armi anche quando, per sfuggire all'arresto, dovrà operare fra le formazioni partigiane nell'Alto Appennino.

Mentre nell'inverno '43/44 il massimo sforzo del Partito Comunista venne rivolto all'organizzazione dei GAP sia per la scarsa fiducia che esso aveva per la lotta in montagna e sia per rafforzare la propria rete organizzativa nella città e nella pianura, una maggiore attenzione venne rivolta alle formazioni partigiane in montagna dopo il rastrellamento del marzo nella Valle del Secchia, anche per un diffuso convincimento di una rapida avanzata alleata. Invece per i cattolici prevalente interesse d'azione furono sempre le zone appenniniche entro un quadro strategico degli eserciti alleati in lenta marcia di avvicinamento al nord d'Italia. Nella nostra montagna i giovani cattolici che avevano scelto l'azione partigiana militavano nelle Brigate Garibaldine costituite dai comunisti e socialisti, ma con la vigilanza e l'assistenza di dirigenti cattolici che alla fine dell'agosto erano entrati nel Comando Unico occupando le cariche di vice comandante (un sacerdote che era stato precedentemente agente dell'A. Force) e di vice commissario (un medico che sarà poi eletto più volte deputato, ex popolare). Nel settembre le continue tensioni fra il « gruppo dirigente democristiano » e i comunisti consigliarono il CLN provinciale ed autorizzarono la costituzione di Brigate Fiamme Verdi di tendenza cristiana entro il Comando partigiano Unico della zona montana. « La costituzione delle Fiamme Verdi – afferma il Franzini (*op. cit.*, p. 291) – rivendicata in nome dell'unitarietà della lotta, sarà fonte di incresciose rivalità tra combattenti e combattenti. Essendo nate con indirizzo polemico e forti, per di più, dell'appoggio materiale e politico degli inglesi, le Fiamme Verdi saranno trascinate dai loro dirigenti sul terreno dell'antagonismo nei confronti delle Brigate Garibaldi e dello stesso Comando Unico ». Nel novembre – dopo una serie di arresti che scompaginarono il CLN provinciale – Dossetti entrò in questo organismo in rappresentanza della DC col nome di Serra. La insofferenza del comando delle Fiamme Verdi nei confronti dei partigiani comunisti raggiungerà

punte estreme e riuscirà, scavalcando il CLN provinciale e quello dell'Alta Italia, a far riconoscere la Brigata partigiana dal Ministero della Guerra dell'Italia liberata come Comando del Battaglione Alpino del Cusna dell'Esercito Italiano. Si delineava così l'opposizione democristiana, alimentata da interessi Alleati, al progetto comunista (approvato con qualche modifica dal CLNAI il 29 marzo) del riconoscimento ufficiale dell'Esercito Partigiano che evidentemente non poteva avere la stessa fisionomia di quello tradizionale e "regio". All'inizio della primavera, Dossetti ed altri membri del CLN provinciale si trasferirono in montagna nell'imminenza dell'insurrezione: l'ormai riconosciuto leader democristiano riuscirà a rafforzare la presenza del nascente partito nei vari incarichi del Comando Unico, a premere sui comunisti perché sciogliessero « i loro gruppi politici esistenti in seno alle formazioni garibaldine », a salvaguardare quel tipo di "autonomia" che le Fiamme Verdi si erano prese. Il 18 marzo il Ministro per l'Italia occupata, Scoccimarro, faceva pervenire al Comando Unico un messaggio in cui fra l'altro si affermava che « il Governo Italiano considera la Formazione dei Volontari della Libertà come parte dell'Esercito Nazionale » e che « la completa unificazione di tutte le formazioni con l'abbandono di ogni denominazione particolare è un passo decisivo verso la meta che ci proponiamo ». La questione della unificazione portava anche l'adozione dei gradi: dovettero essere superate resistenze più o meno accentuate, specialmente fra i garibaldini. « I comandanti – scrive il Franzini (*op. cit.*, p. 623) – erano tali perché chiamati dai partigiani stessi a rivestire la loro responsabilità; non avevano particolari privilegi rispetto ai loro uomini, e l'ostentazione di un segno di superiorità contrastava con la morale autenticamente partigiana, con quell'ordinamento basilare primitivo, che faceva delle formazioni tante unità omogenee, rette sull'uguaglianza e sui rapporti affettivi tra i vari componenti ». La presenza di Dossetti in montagna servì a mitigare la virulenta campagna anticomunista che si era diffusa non solo fra le Fiamme Verdi ma anche fra il clero. Così il 27 marzo veniva stilata da Dossetti una lettera ai Parroci delle zone liberate con l'intestazione: « Giunta per la montagna del movimento democratico cristiano ».

Dopo aver riconosciuto l'errore « nell'aver tanto a lungo rinviato un più diretto ed immediato contatto con la montagna » la Giunta Direttiva del Movimento DC (allora costituita) aveva deciso di « intensificare l'azione di controllo e di coordinazione di tutte le nostre forze nei Comuni presidiati dai partigiani ». La lettera avverte che « naturalmente, l'attività organizzativa e politica della DC non può né deve essere confusa con il ministero esclusivamente spirituale dei Parroci; sarebbe anzi tanto dannosa per il Movimento stesso quanto pregiudizievole per l'efficacia e l'universalità dell'azione sacerdotale qualsiasi forma, manifesta

o dissimulata di partecipazione del clero alla lotta politica. Pertanto non chiediamo ai sacerdoti di parteggiare per noi e di divenire in qualche modo i nostri strumenti organizzativi e i nostri propagandisti. Soltanto, invece, desideriamo che tra le due attività, quella politica esclusiva del Partito e quella spirituale propria della Gerarchia e delle organizzazioni operanti alle sue dirette dipendenze (attività che sono e che debbono assolutamente restare distinte e svolte da soggetti diversi), si stabilisca tuttavia una certa coordinazione e una certa concordanza di scopi, in vista dello scopo che alla fine è comune: ossia la ricostruzione morale prima ancora che economica e politica della Nazione ». Questo documento, molto importante per capire il tipo di presenza di Dossetti nella vita politica e la sua influenza determinante nella nostra generazione di fucini o di giovani di AC, prosegue chiedendo « fiducia come atteggiamento generale di fronte ad una situazione universale e locale, per tanti aspetti innegabilmente tragica; e fiducia verso il nostro Movimento, nonostante le sue incertezze e deficienze, evidentemente inevitabili in una fase iniziale come l'attuale. Noi abbiamo bisogno soprattutto di questo: che i nostri sacerdoti, non solo non si irrigidiscano mai su posizioni soltanto critiche e negative di deplorazione e di condanna, ma anzi sappiano in ogni circostanza e per ogni aspetto della vita, con la parola e con l'esempio, infondere confidenza e speranza, fare intravedere ai singoli e alle masse gli elementi positivi della futura ricostruzione ». Se errori sono stati commessi nel passato « nel corso di una attività del tutto anormale, svolta di fronte a difficoltà locali spesso insuperabili », tuttavia « crediamo che il nostro Movimento nel complesso – per i precedenti gloriosi ai quali si ricollega, per le idee che lo ispirano, per gli uomini già provati che ne hanno la suprema direzione – possa essere considerato senza diffidenze da ogni animo veramente desideroso di una rinascita morale e politica ».

La lettera ai Parroci assicura “garanzie” sugli indirizzi del Movimento che a prima vista possono apparire un po' sconcertanti, in quanto « adeguati a situazioni nuove ed insolite ». Essi « sono il risultato di una lunga e spassionata meditazione compiuta sulla nostra dolorosa esperienza degli ultimi venti anni e, a ben guardare non possono non apparire pienamente giustificati, anzi i soli conformi alla morale e alle esigenze spirituali del nostro mondo ». Così la DC potrà reclutare i suoi aderenti non solo tra coloro che sono più vicini alla Chiesa e al parroco, « i quali peraltro, sia detto senza passione, non si sono mostrati negli ultimi tempi i più dotati di forza cristiana e di senso di responsabilità », ma anche fra « tutti gli uomini disposti ad accettare, oltre che i postulati fondamentali dell'etica naturale, le nostre idee politiche e sociali e disposti ad attuare lealmente quei postulati e quelle idee anche con sacrificio degli interessi personali e di classe ». Così appare il volto della prima sinistra

democratica cristiana: « La DC non vuole e non può essere un movimento conservatore, ma vuole essere un movimento tutto permeato della convinzione che tra l'ideologia e l'esperienza del liberalismo capitalista e l'esperienza, se non l'ideologia, dei nuovi grandi movimenti anti-capitalisti, la più radicalmente anticristiana non è la seconda, ma la prima; ed è perciò che i cristiani, se sono stati sinora energici e zelanti critici ed oppositori delle varie tendenze rivoluzionarie socialiste (perché materialiste, atee e violente), oggi debbono divenire, assai più di quanto sinora non lo siano stati, anche critici ed oppositori altrettanto energici e zelanti delle varie tendenze reazionarie, che sotto l'apparenza della legalità e della giustizia in effetto possono nascondere illegalità, violenze ed ingiustizie non meno gravi, anche se meglio dissimulate, di quelle cui talvolta trascendono gli oppressi incompresi e ridotti alla disperazione » (a un ventennio di distanza Paolo VI parlerà di « collera dei poveri » e sarà sempre la stessa ispirazione maritainiana). Dossetti si fa garante « della piena ortodossia dei dirigenti DC » e dell'impostazione della DC « rigorosamente fedele ad una concezione generale cristiana della vita individuale, familiare e politica »: anche « le nostre aspirazioni progressiste sul terreno economico-sociale non hanno nulla a che vedere con qualsiasi forma di materialismo storico o di metodologia rivoluzionaria, ma anzi sono ispirate e vogliono restare aderenti appunto ad una realizzazione tutta cristiana di giustizia e di libertà, intese come mezzo di edificazione non solo materiale e anche e più spirituale ». Prosegue la lettera chiedendo ai parroci « un'opera di persuasione nei confronti degli onesti e dei migliori », additando ad ogni coscienza, « soprattutto alle più integre e generose, tutti gli oneri e tutte le responsabilità che il momento impone, e quindi non solo quelle individuali e familiari, ma anche quelle sociali e politiche ». Lotta all'assenteismo, dunque, « e a quel disinteresse per ogni attività e responsabilità politica, che è ormai divenuto una secolare tradizione della vita italiana »: « se è una delle grandi e perenni novità del Cristianesimo l'affermazione di una moralità della politica, cioè di una dipendenza della politica dalle leggi morali, non può un cristiano presumere di avere adempiuto a tutti i suoi doveri, ove si arresti all'osservanza dei suoi compiti professionali e familiari e neghi di avere anche il dovere e il compito di dare una attività specifica e diretta alla moralizzazione della vita collettiva ». La lettera si conclude col discorso sul comunismo distinguendo tra piano ideologico e piano pratico. « Sul terreno ideologico, cioè di fronte alla sola dottrina marxista del materialismo economico, della lotta di classe, della dialettica rivoluzionaria ecc. noi possiamo e dobbiamo manifestare nettamente il nostro dissenso e le nostre critiche. Ma le critiche devono essere prive di animosità, oggettive, diremo scientifiche e perciò fondate su una conoscenza esatta e possibilmente diretta della dottrina criticata. Purtroppo in Italia



sinora tale conoscenza non esiste: quasi nessuno ha letto un testo marxista o almeno un sommario sicuro e preciso di quella dottrina. È questa nostra una grande inferiorità, che ci espone spesso al pericolo di fare confutazioni erronee, o sfocate o anacronistiche; noi presumiamo di conoscere il nocciolo delle attuali dottrine comuniste, e invece non ne conosciamo che una contraffazione, dovuta in parte alle stesse esagerazioni dei vecchi estremisti ormai ben superate e in parte alle falsificazioni sistematiche della propaganda fascista. Un cristiano deve convincersi di non poter mai essere un marxista e per ragioni anche più radicali di quanto ora egli non sospetti; ma deve anche convincersi che non si confuta il marxismo con una conoscenza acquisita su una letteratura di artificio e di maniera come è tutta la letteratura in argomento uscita negli ultimi venti anni in Italia (libro di Manacorda compreso); d'altra parte i *nostri* vecchi studi in argomento (come quelli dell'Olgiati o del Cathrein) sono appunto *vecchi*, non tengono conto degli ultimi sviluppi dell'ideologia comunista e soprattutto rispecchiano un'atmosfera ambientale che non è più la nostra ».

Sul terreno pratico, cioè di fronte al Partito Comunista, Dossetti chiede un aumento di prudenza e riservatezza: « non solo dobbiamo assolutamente (ripetiamo "assolutamente") evitare ogni attacco alle persone, ogni denigrazione delle organizzazioni, ma dobbiamo anche evitare di affermare come provati e sicuri programmi e metodi che al più sono presumibili. Questo naturalmente non vuol dire che non abbiamo il diritto di rilevare eventuali singole deviazioni concrete; ma queste dovranno essere prima sicuramente provate poi denunciate agli organi competenti evitando sempre le generalizzazioni aprioristiche e le polemiche pubbliche. Questo non è solo l'unico metodo leale, ma anche il solo veramente efficace ». E conclude che « se i cristiani ritengono di doversi opporre a una diffusione di una ideologia marxista, essi possono fare assai più che con vane e spesso dannose critiche verbali o con maneggi più o meno corretti, soprattutto con l'esempio del loro disinteresse, con la generosità della loro dedizione all'idea, con l'instancabilità e la fermezza della loro volontà ricostruttiva e del loro sforzo organizzativo » Per tutte le comunicazioni relative a riunioni, nominativi di dirigenti, richieste di propaganda per la DC, i sacerdoti della zona liberata o presidiata dai partigiani sono invitati ad indirizzare a "Fedele" presso una canonica dell'alta Valle del Secchia. Certamente la lettera avrà sollevato forti critiche non solo fra i sacerdoti di ben modesta cultura e che conservavano integro tutto il bagaglio della difesa contro l'anticlericalismo socialista ereditato dai padri, ma anche fra gli stessi dirigenti democristiani fortemente ancorati all'ideologia borghese ma con animo e testimonianza caritativa verso i poveri « che avremo sempre fra noi ».

Abbandonato il nome di Serra dell'azione clandestina in città, Dossetti aveva assunto quello di Benigno che conserverà fino alla fine della lotta.

Un altro documento, che tende da una parte a mitigare le dure posizioni anticomuniste particolarmente accentuate tra le Fiamme Verdi e l'Azione Cattolica delle zone montane, e dall'altra a dare una versione all'ispirazione democratica cristiana, pone in evidenza la seconda "anima" del nascente partito. Fra l'altro questo documento (riportato dal Franzini in *op. cit.*, p. 677) afferma che « i democratici cristiani hanno per fondamento, guida e fine della loro azione politica la legge di Dio e l'insegnamento della Chiesa ai cattolici » mentre « i comunisti affermano di seguire solo la legge naturale insita nella coscienza di ogni uomo. Per esempio: per i cattolici i dieci Comandamenti hanno valore in quanto Dio li ha dati, Dio ne premia la osservanza, Dio ne punisce la trasgressione: per i comunisti i Comandamenti non sono opera di Dio ma un portato della sapienza umana. Quando questo riconoscimento sia effettivo è più che sufficiente per una collaborazione ». E ancora: « i democratici cristiani considerano l'attività politica come mezzo per aiutare l'uomo a raggiungere il suo fine che è ultraterreno; per i comunisti, che non credono nell'eternità, la politica ha un fine puramente umano: ciò significa che fino ad un certo limite gli uni e gli altri possono benissimo camminare insieme; poi, dove finisce il terreno e comincia il divino devono lasciarsi ». Se i democratici cristiani credono che il diritto della proprietà privata sia di legge naturale « quindi divino, perché la legge naturale è opera di Dio », i comunisti affermano « di non volere affatto l'abolizione della proprietà privata, ma di volere anzi la diffusione della piccola proprietà a spese della grande proprietà ». Se i democratici cristiani « non possono e non vogliono partecipare a nessuna attività che sia in contrasto con la loro dottrina che non è di loro invenzione, ma che essi sanno fondata sulla rivelazione divina quindi di norma assoluta, ma che, salva questa pregiudiziale, sono risolti ad andare molto al di là sulla via delle riforme sociali ed economiche in favore dei poveri, degli operai e dei meno abbienti », i comunisti non pretendono dai DC una collaborazione dove sanno che non è possibile e dichiarano di non avere punti programmatici politici contrastanti con la dottrina cattolica che come tale è per sua natura intransigente ». Quindi se i due partiti sono separati dal punto di vista puramente dottrinale ed ideale da divergenze sostanziali di principio, « sul terreno dell'attività politica – a detta degli elementi responsabili – esistono molti punti programmatici comuni sui quali non solo è possibile ma necessaria una collaborazione per la ricostruzione del patrimonio politico, economico, morale dell'Italia rovinata dal fascismo ».

Nel febbraio '45 le Direzioni Provinciali della DC del Nord Emilia (Modena-Reggio e Parma) precisarono in un documento (inviato poi ai rispettivi CLN) alcuni aspetti della concezione democratica cristiana nella Resistenza (riportato in ampi stralci in Gorrieri, *op. cit.*, p. 535 e s.) che si possono così riassumere: *a*) l'azione partigiana del Corpo dei Volontari della Libertà « deve porsi sempre più su un piano strettamente militare ed epurarsi di ogni specifica impronta o lavoro di partito, soprattutto se subdoli o inconfessati » (riferimento alle cellule comuniste in seno alle formazioni); *b*) l'estendersi dell'organizzazione delle SAP deve essere attentamente controllato perché ha consentito « un professionismo squadristico o, peggio ancora, ad atti non episodici di vessazioni e di rapine »; *c*) la preoccupazione di ridurre al minimo le rappresaglie sulla popolazione sollecita ad escludere le azioni isolate e a orientare l'attività militare – pur nei limiti tipici della guerriglia – verso azioni d'insieme; *d*) mentre si sottolinea di non voler tendere in nessuna maniera, diretta o indiretta, al salvataggio di elementi criminali comunque meritevoli di punizione si denuncia che troppe delle eliminazioni compiute negli ultimi tempi non sono né lecite, né necessarie, né opportune: « tutte le azioni sommarie che non servono a porre nell'impossibilità di nuocere un uomo che altrimenti costituirebbe un pericolo, ma che invece vogliono soltanto punire chi, pur carico di colpe passate, non presenta ora nessuna pericolosità, possono di regola essere rinviate a quando con maggiore solennità e con maggiore efficacia formale e garanzia di giustizia potremo celebrare pubblicamente i relativi processi, o almeno possono e devono essere sostituite da regolari procedimenti compiuti dinanzi ai nostri Tribunali »; *e*) si auspica « un accentramento più controllato e una redistribuzione più razionale e più equa » e « un impiego di criteri più uniformi e sistematici » a proposito dei prelevamenti di generi e della riscossione della *tassa di liberazione*. La stesura di questo documento fu di Dossetti.

A marzo ci fu la richiesta dei DC in montagna agli amici della città e della pianura di nuovi reclutamenti per la grande offensiva finale, accompagnati da rifornimenti di vario genere. Le ultime fasi della Resistenza (scrive Gorrieri, *op. cit.*, p. 32) costituivano anche una preparazione per la lotta politica del dopoguerra e pertanto la coesistenza del movimento comunista e del movimento democratico cristiano diverrà più difficile. Se nell'autunno 1944 l'ala più avanzata della DC modenese in formazione partigiana scriveva: « non è vero che siamo il *partito dei ricchi* cioè il partito conservatore e capitalista che si contrappone al comunismo; ci divide dal comunismo il programma materialista, antireligioso, antidemocratico e totalitario oltre a metodi rivoluzionari di lotta, non il programma di rinnovamento sociale ed economico in favore delle classi lavoratrici », nella primavera del 1945 tutta la DC in Emilia doveva, con

toni diversi, rendere più marcata la distinzione delle forze politiche della Resistenza anche per la fase di proselitismo aperto che si sarebbe organizzata all'indomani del 25 aprile.

Fra le raffiche dei franchi tiratori fascisti in una città precipitosamente abbandonata dai reparti tedeschi e con le forze partigiane ormai alle porte, due giovani cattolici faranno sventolare il 25 aprile, dal palazzo della prefettura il tricolore. Le Fiamme Verdi riusciranno ad entrare per prime in città e a issare la bandiera sul municipio.

Per i primi di maggio gli Alleati avevano richiesto lo scioglimento delle formazioni partigiane con un proclama del generale Alexander: « Con l'espulsione degli invasori tedeschi il periodo della guerriglia è finito e nuovi compiti ci attendono. L'armata della ricostruzione segue passo per passo le Armate Alleate combattenti: questa armata è il Governo Militare Alleato ». Gli Alleati avevano una straordinaria premura di smobilitare le formazioni: l'esempio della Grecia, dovette influenzare la loro decisione. In quei giorni convulsi e straordinariamente creativi svolse servizio presso il Comando Unico del Corpo Volontari della Libertà installato a pianterreno dell'edificio della prefettura mentre al primo piano aveva assunto le funzioni il rappresentante del Governo Militare Alleato. Un documento che conservo porta la data del 25 aprile ed è firmato da Ermes (nome di battaglia del fratello di Giuseppe Dossetti, Ermanno che sarà deputato per una legislatura) per il Comando Unico: autorizza a conservare l'arma e ad entrare per servizio nella sede del Comando (attentamente sorvegliato perché i fascisti annidati sui campanili e su tetti continuavano a mitragliare i punti centrali della città). Intanto l'odio « lungamente covato contro i responsabili della continuazione di una guerra disastrosa, delle rappresaglie, delle efferatezze commesse nelle carceri (i cui particolari venivano appresi dalla viva voce dei sopravvissuti alle torture) esplodeva violentemente quà e là, dando luogo ad azioni incontrollate di giustizia popolare » (in FRANZINI, *op. cit.*, p. 768). I democratici cristiani erano per una pronta smobilitazione delle formazioni partigiane (che avrebbero dovuto porsi a fianco degli Eserciti Alleati come reparti operanti dell'Esercito italiano se l'insurrezione popolare e il tracollo tedesco non avessero aperto la strada alla V e alla VIII Armata USA in una rapida corsa oltre il confine) ma non con eccessiva rapidità, per non irrigidire le sinistre. Attraverso varie fasi (solamente la polizia partigiana poteva arrestare i fascisti, divieto ai partigiani non appartenenti a reparti di vigilanza o di servizio al Comando Unico di circolare armati, orari di libera uscita, ecc.) avvenne la smobilitazione.

Liberato il paese, la direzione centrale della DC dichiarò senza indugio che « deve essere riaffermata dovunque l'unitaria autorità dello Stato, nel suo imparziale servizio, sia al centro che alla periferia, eliminandosi ogni interferenza e contraddizione di potere; imposto il disarmo effet-

tivo di qualsiasi formazione; represso con fermezza ogni spirito ed atteggiamento di violenza individuale o collettiva ». Inoltre sollecita « a definitiva soluzione, in tutti i settori, il processo di epurazione da ogni residuo inquinamento fascista, senza settarismi e con quella rapidità richiesta dal diffuso e sentito bisogno di assicurare il regolare funzionamento delle pubbliche amministrazioni, ridare tranquillità alle famiglie e fiducia a tutti i settori della produzione ». Da un anno erano state impartite direttive per la iscrizione al partito: una clausola veniva riservata agli iscritti all'ex partito fascista per i quali, in via generale, non veniva esclusa l'accettazione nella DC dopo un vaglio sull'attività svolta dai richiedenti durante la dittatura da parte delle direzioni locali. Respinti invece, dovevano essere, oltre ai fascisti di Salò, anche « tutti gli ex fascisti che hanno notoriamente dei conti da rendere alla giustizia per l'attività politica da essi svolta, ed i profittatori di ogni sorta »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nel primo congresso della DC delle regioni liberate che si svolse a Napoli nel luglio 1944, Dossetti venne "nominalmente" chiamato a far parte del Consiglio Nazionale come « rappresentante del Movimento Giovanile » e Mattei come rappresentante dei democristiani partigiani. Nell'aprile dello stesso anno, nell'imminenza della separazione della capitale dal Nord, De Gasperi aveva affidato la Segreteria politica DC per l'Alta Italia a Piero Mentasti (poi arrestato), Achille Marazza e Orio Giacchi. Furono collaboratori della Segreteria: Laura Bianchini di Brescia, Giuseppe Criconia e Galileo Vercesi che sarà fucilato (lo sostituirà Enrico Mattei).

## Nota bibliografica

- « La penna. Organo della Brigata Fiamme Verdi » (ciclostilato), 1945, 4 numeri.  
*Archiginnasio (L') d'oro a Giuseppe Dossetti* (pubblicazione a cura del Comune di Bologna), Bologna, 1986.  
*Aspetti e momenti della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, 1968.  
*Atti del Comando generale dei C.V.L.*, a cura di G. Rochat, Milano, 1972.  
*Atti e documenti D.C. 1943-1959*, Roma, 1959.  
 G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, 1966.  
 F. CATALANO, *Storia del CLNAI*, Bari, 1966.  
 G. DOSSETTI, *Ho imparato a guardare lontano* (conferenza, con note di S. Fangareggi), Caviglioglio, 1988.  
*Emilia Romagna (L') nella guerra di Liberazione*, Bologna, 1975, 4 voll.  
 S. FANGAREGGI, *Il partigiano Dossetti*, Firenze, 1978.  
 S. FOLLONI, *Una zona, una Resistenza*, Reggio Emilia, 1985.  
 G. FRANZINI, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, 1966.  
 E. GORRIERI, *La repubblica di Montefiorino*, Bologna, 1966.  
*Pagine della Resistenza, Antologia a cura della Democrazia Cristiana reggiana*, Reggio Emilia, s.d.  
 L. PALLAI, *Le Fiamme Verdi della "Italo"*, Reggio Emilia, 1970.  
*Reggio Emilia medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza*, Reggio Emilia, 1950.  
 M. STORCHI, N. CASALI (a cura di), *Archivi e autonomie dal CLN alla Ricostruzione*, Roma, 1988.